

PICCOLO TRATTATO DI EPISTEMOLOGIA

Maria Cristina Amoretti e Nicla Vassallo

[Codice Edizioni, 2010]

Giorgio Sbardolini

Queste poche pagine sono divise in due parti: nella prima parte le autrici M. C. Amoretti (docente di Metodologia delle Risorse Umane presso l'Università di Genova) e N. Vassallo (docente di Filosofia Teoretica presso la stessa università) hanno avuto modo di rispondere ad alcune domande, in modo da introdurre brevemente alcune questioni legate alla presentazione del *Piccolo trattato di epistemologia*, la cui recensione vera e propria costituisce la seconda parte.

Domande

Una domanda per iniziare, che vi invita a dare un'immagine della filosofia analitica. Può esistere, o viceversa no, magari basandosi proprio sulla scienza come terreno di discussione, un confronto interessante tra filosofia analitica e filosofia continentale? M.C.A. & N.V. «La buona filosofia - ovvero la filosofia argomentata e ragionata, in larga misura identificabile con la filosofia analitica - a partire dall'antichità greca, si confronta da sempre con le scienze, tentando di comprenderne lo statuto epistemologico e ontologico. Una certa filosofia continentale, invece, guarda le scienze con pregiudizi e sospetti ingiustificati. Con quest'ultimo tipo di filosofia è difficile instaurare un qualsiasi tipo di dialogo fruttuoso. Diversamente vanno le cose con una filosofia continentale che nutra una seria considerazione per le scienze.»

Come seconda e terza domanda vorrei porre una questione tecnica, sull'impianto che deve avere un'epistemologia: dove corre (se c'è) il limite tra l'aspetto normativo dell'epistemologia e il suo aspetto descrittivo? Riduzionismi sono stati tentati su un estremo e sull'altro; ma qual è il vostro giudizio in merito? «A nostro avviso, non si dà un'epistemologia solo normativa, né un'epistemologia solo descrittiva, che, a dire il vero, non sarebbe neanche un'epistemologia vera e propria. L'epistemologia definisce concetti valutativi e in ciò emerge la sua ineludibile normatività. Al contempo, però, essa non può prescindere da alcuni contributi che arrivano soprattutto dalle scienze cognitive.»

Vista la vastità del sapere scientifico, la sua specializzazione, la nascita di discipline scientifiche in settori totalmente innovativi rispetto alle categorie tradizionali

(scienze umane/scienze naturali), visto che sembra illegittimo parlare di “scienza” al singolare, è ancora opportuno o piuttosto ormai velleitario un punto di vista unitario e globale? Già si assiste alla comparsa di filosofie delle scienze (filosofia della fisica, filosofia della biologia, filosofia della matematica ecc.): si deve cogliere questa osservazione come un indizio per trascurare le questioni ormai classiche della filosofia della scienza? «Se da una parte è vero che alcune questioni di ordine generale sono imprescindibili, e di conseguenza una certa filosofia della scienza continua ad avere una sua ragion d’essere, dall’altra è però vero altresì che le tante filosofie delle scienze specifiche sono diventate prioritarie e che questa tendenza destinata a crescere in modo esponenziale.»

Con particolare riferimento all’etica, sono pertinenti dei giudizi che esprimono valori non strettamente epistemici, rispetto alla ricerca scientifica? Per esempio, quanto e come è legittimo che dei giudizi morali incidano sull’attività scientifica? Posso, provocatoriamente, alludere a delle norme etiche che proibiscano la sperimentazione sugli esseri umani, sugli animali, e sugli embrioni. Sono tutti e tre questi casi di divieto morale lecito, rispetto alla ricerca? E se sì, perché? «Sì, alcuni valori non esclusivamente epistemici, come del resto argomentiamo nel nostro *Piccolo trattato di epistemologia*, rientrano a pieno titolo nella considerazione filosofica dell’impresa scientifica. Non vogliamo però così lasciare intendere che sia *sempre* legittimo che i giudizi, specie se morali e moralistici, e non effettivamente etici, incidano. Senza poi sollevare il problema se si dia conoscenza etica, cosa che non risulta affatto scontata. Le considerazioni etiche vanno impiegate solo dopo aver sollevato alcune domande cruciali, non prima, e vanno comunque ben argomentate. Tra le tante, due domande necessarie: Su quale entità sto sperimentando? E a che scopo? Se, invece, come purtroppo accade, le entità che “convengono” sono per esempio “trasformate” in persone, senza alcuna definizione valida di persona, l’intromissione è moraleggiante, integralista, ingiustificata.»

In che misura un dialogo tra filosofi e scienziati può conseguire risultati “pubblici” - che coinvolgano cioè l’educazione al pensiero scientifico, e che incidano sulla cultura, in senso ampio? «Il dialogo è sempre opportuno, non può che avere conseguenze positive su educazione e cultura. Oggi, in una società di imbonitori, venditori, urlatori che da una parte schiacciano economicamente la cultura, dall’altra la ridicolizzano con la divulgazione cattiva e volgare, filosofi e scienziati devono più che mai trovare nuove forme di collaborazione dialettica che risultino visibili e benefiche al grande pubblico.»

Come domanda conclusiva vorrei portare l’attenzione sul nostro paese: a proposito tanto dell’attività didattica che dell’attività di ricerca, qual è lo stato di salute della filosofia della scienza in Italia? «Ci sono punte di eccellenza, ma rimane una filosofia sottovalutata, che meriterebbe maggior considerazione e investimenti scolastici e universitari. Per esempio, perché nelle secondarie superiori viene ben poco insegnata, e perché è ancora ben poco presente nelle Facoltà universitarie scientifiche? Non dimentichiamo, d’altro canto, che l’epistemologia, da non identificarsi con la filosofia della scienza, sebbene nodale per quest’ultima, viene assai marginalizzata, quando invece nelle migliori università internazionali è materia obbligatoria. Da evitarsi rimane innanzitutto l’applicazione indifferenziata e a tutto campo dell’approccio storico-storicistico: la filosofia non deve coincidere con la storia della filosofia.»

Recensione

Un *piccolo trattato di epistemologia* è un libro che si colloca in quella zona grigia tra la divulgazione per lettori non esperti e l'aggiornamento per studiosi non del tutto ignari degli argomenti trattati. Il beneficiario ideale di questo libro a mio modo di vedere sarà chi, cultore della materia o studente che sia, cominci la lettura provvisto di due requisiti: in primo luogo apprezzare il rigore argomentativo e la precisione concettuale che contraddistinguono l'approccio analitico adottato dalle autrici; in secondo luogo essere sensibile ai temi della teoria della conoscenza, alla differenza tra normatività e descrittività, alla distinzione tra fatti e valori, alla dimensione sociale della scienza (questi, tra gli altri, i contenuti che si trovano affrontati).

Il *Piccolo trattato di epistemologia* perciò è una lettura per chi sia interessato a questo ordine di temi e ai loro sviluppi, fosse anche alle prime armi con essi, perchè la linea espositiva è chiara e ben argomentata, con esempi frequenti, e con il merito di non tirarsi indietro dall'indicare approfondimenti più tecnici e specialistici, mentre il panorama contemporaneo viene tratteggiato in un puntuale quadro d'insieme.

Si ha a che fare, ad ogni modo, con un "piccolo" trattato: il taglio che le autrici hanno deciso di dare regala al volume un'agilità che lo rende "un vademecum iniziatico" (cit. pag. 8). Quindi, che cosa lo rende "piccolo"? La concisione, per dirla in una sola parola: ad uno sguardo d'insieme il libro di M. C. Amoretti e N. Vassallo è breve ma non è lacunoso (è piuttosto completo per quanto riguarda i contenuti della discussione contemporanea in ambito epistemologico), e, leggendolo, non si ha la sensazione che l'esposizione "faccia salti", cioè salti dei passaggi senza offrire una spiegazione. "Piccolo" in questo caso è un attributo di rapidità e scorrevolezza: perché malgrado si abbia tra le mani un "vademecum", esso è rifinito in tutte le questioni che solleva, e la lettura è non impegnativa e non specialistica.

La tendenza generale del libro, quando si entra nei dettagli di alcune prospettive teoriche, è di mettere in luce le proposte contemporanee di taglio prettamente "non classico". In linea con tale tendenza, risulta sensibilmente inferiore lo spazio dedicato alla *standard view*, cioè all'epistemologia di matrice neopositivista e popperiana, rispetto all'approfondimento di riflessioni emerse più di recente. L'attenzione delle autrici è diretta invece all'epistemologia di Kuhn, che offre di per sé molti spunti per iniziare, e assieme con essi diverse difficoltà. L'analisi condotta nel *Piccolo trattato* consente al lettore di seguire il superamento delle difficoltà del pensiero kuhniano, in primo luogo attraverso la definizione di "problem solving" (a partire da Laudan (1977)), che funziona come un correttivo dell'impostazione kuhniana, restando sempre nel solco della stessa; e in secondo luogo tramite l'abbandono di diversi presupposti di quell'impostazione (in un certo senso "erede" delle filosofie di Carnap e Popper) che può mettere lungo una stessa direttrice gli "epistemologi del metodo scientifico": T. Kuhn, I. Lakatos, P. K. Feyerabend, L. Laudan. Così, nuovi temi e nuove risorse finiscono con l'arricchire l'epistemologia, che non può più prescindere dalle scienze cognitive: la teoria causale della conoscenza (specie nella versione di A. Goldman, a partire da Goldman (1979) in poi) è basata su un'interpretazione radicalmente diversa dei problemi epistemologici, rispetto all'epistemologia del metodo scientifico – a cominciare da *quali* problemi continuo come problemi epistemologici, e si muove nel solco del dibattito post-Gettier incentrato sulle condizioni necessarie e sufficienti a definire la conoscenza; la teoria della testimonianza, infine, enunciata già negli empiristi classici Hobbes, Hume e Reid (che, così come è stata ripresa nel dibattito contemporaneo, viene presentata come un superamento del concetto kuhniano di "fiducia"). La chiarezza del testo non viene sacrificata alla difficoltà di alcune questioni, tanto che il

tono è quello che dovrebbe avere un buon manuale di epistemologia: completo, efficace, non si disperde in quello che è spesso un vespaio di argomenti e contro-argomenti, della posizione Y del filosofo X. Questa sembra, infatti, la questione più grave che si fronteggia, quando ci si imbatte in certi vasti ambiti della riflessione filosofica: un sorta di perdita del senso dell'orientamento. Anche qui invece si apprezza la lucidità del testo, il cui filo conduttore è il rapporto tra la scienza e la cultura: la consapevolezza, da parte delle autrici, della solidità di questo rapporto sostiene l'esposizione come un nucleo di salda certezza, quando si entra nel merito di due principali dilemmi: (a) la differenza tra scienze naturali e scienze umane, e (b) l'etica della scienza.

(a) **Questione preliminare:** c'è una differenza tra scienze naturali e scienze umane, o si può ridurre le une alle altre? Una risposta precisa alla questione preliminare la si ottiene come soluzione collaterale dell'interrogativo: dev'essere l'epistemologia a stabilire la norma dell'attività scientifica? Se si risponde "Sì", allora si è guidati a sviluppare un'epistemologia del "dover essere" in cui la riflessione filosofica, accogliendo spunti dalle scienze naturali e dalle scienze umane, irreggimenta la validità della scienza. In tal caso ambiti e finalità saranno definiti da un'epistemologia i cui contenuti sono *a priori* rispetto alla conoscenza scientifica, e da cui essi non dipendono. Tipicamente, una riflessione di questo tipo è orientata dalla risposta che viene data al problema della giustificazione, poiché dopo aver distinto tra contesto della scoperta e contesto della giustificazione (la precisazione di questa distinzione risale almeno a Reichenbach (1938)), si deve poter introdurre un criterio di demarcazione che stabilisca a che condizioni un enunciato p è valido; questa validità si può esprimere in linea di massima come segue: vi è una giustificazione razionale per l'asserzione di p. Ciò che conta, quindi, è la giustificazione, non la scoperta. La scoperta può essere casuale, irrazionale, irripetibile, soggettiva (perché propria solo dello scienziato che l'ha effettuata): perciò non legittima la scienza. Il nocciolo del problema, quindi, è individuato nella giustificazione razionale di un enunciato scientifico. Segue da ciò senza grande difficoltà che nella misura in cui le giustificazioni ammesse contemplano metodi di validazione propri tanto delle scienze naturali che delle scienze umane (e, naturalmente, disponendo di una nozione di "razionalità" tanto ampia da includere sia i metodi delle scienze naturali che i metodi delle scienze umane), allora tanto le scienze naturali che le scienze umane saranno rispettivamente legittimate, cioè saranno accettate razionalmente pur preservando la propria autonomia reciproca. Ovviamente, davanti a questo tipo di resoconto, una persona potrebbe trovarsi in difficoltà, andando a vedere cosa siano, nello specifico, i metodi per rendere ragione di un enunciato scientifico: essi sono largamente indefiniti e, si può argomentare, spesso nient'affatto razionali. Ma allora è davvero così vincolante il ruolo della giustificazione? O è piuttosto una rivendicazione, e non un risultato perseguibile? Lungo questa linea tale persona potrebbe essere condotta a rigettare del tutto un ruolo così determinante dell'epistemologia sulla scienza, come quello che viene rivendicato dall'epistemologia normativista. Così facendo, alla domanda: dev'essere l'epistemologia a stabilire la norma dell'attività scientifica?, si deve rispondere "No". In tal caso si abbracciano forme di riduzionismo, di cui il naturalismo radicale di Quine è forse il (cronologicamente) primo esempio perspicuo. I punti sono chiaramente due: da un lato azzerare la normatività dell'epistemologia rendendola una disciplina puramente descrittiva; dall'altro la descrizione della conoscenza scientifica viene assorbita tra le scienze umane come fenomeno psicologico (la posizione di P. e P. Churchland sulla "folk psychology" si presenta spontaneamente come una proposta chiara e precisa in merito a questo) – si tratta quindi di un'impostazione che spinge verso la delicata questione dei rapporti mente/cervello.

(b) Sotto il nome di “etica della scienza” vanno un grappolo di questioni. Si può cominciare a dirimerle, seguendo le autrici, chiedendosi: l’etica della scienza è interna o esterna alla scienza? Naturalmente si può pensare che ci sia un’etica interna alla scienza, o un’etica esterna alla scienza, o entrambe; difficilmente si vorrà negare che non ci siano vincoli etici in nessun caso, a meno di restituire un’immagine tendenziosa e falsante dell’attività scientifica. In tutti i casi, quando si considera un’etica interna ci si trova di fronte ad un’etica del metodo scientifico, caratterizzata dall’attenzione che, giustamente, viene sempre più rivolta al nucleo comportamentale e pratico dell’operare di uno scienziato e di una comunità di scienziati. Questa attenzione è finalizzata ad una teoria completa dei valori non-epistemici. Certamente, una teoria di questo tipo costituirebbe un completamento dell’immagine che abbiamo della scienza: non ci si può accontentare di un punto di vista semplicistico, come è una visione troppo “formale” dell’attività scientifica. Essa andrebbe completata con un resoconto coerente della dimensione pratica di tale attività e delle dinamiche sociali che muovono la comunità scientifica. Quando, d’altra parte, si considera un’etica esterna, ci si trova di fronte ad un’etica della cultura scientifica, che spieghi quanto e come sia importante che gli esiti dell’attività scientifica siano accolti dal senso comune, dalla cultura in senso lato, nella consapevolezza che la scienza non è fatta solo per gli scienziati a solo uso degli scienziati, ma che il circuito della conoscenza scientifica per sua natura deve coinvolgere il più possibile nella maniera più corretta possibile.

Questi due sono i punti centrali a cui tutta l’esposizione rimanda. In conclusione non si tratta solo di un buon libro per un iniziale approfondimento del proprio interesse verso la filosofia della scienza e la filosofia della conoscenza, ma a mio parere il *Piccolo trattato di epistemologia* ha una sua autonoma fisionomia. L’autonomia a cui accenno è evidenziata nella struttura del volume, corredato da un’ampia bibliografia la cui ricchezza va sottolineata, che è aperto e chiuso elegantemente da capitoli che incorniciano la trattazione specifica: in esordio un appello alla tutela della cultura, scientifica in particolare, scritto con un occhio di riguardo per la situazione italiana, in cui non si fanno allarmismi né moralismi, ma si ricorda l’auspicio quantomai valido che l’impresa scientifica, lo spirito di ricerca, la razionalità non siano da confondersi con il freddo dogmatismo ma siano riconosciute quali conquiste della civiltà umana, che vanno difese dalla gratuita rilassatezza dell’ottusità ideologica. Citando l’articolo 9 della Costituzione, in cui si afferma che “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”, le autrici ricordano il valore politico della ricerca scientifica, e l’interesse pubblico da cui essa dovrebbe essere circondata.

La conclusione, infine, riprende la questione del valore della scienza, riportando, senza commentare, poiché non ce ne sarebbe stato bisogno, il passo della *Repubblica* in cui Platone racconta il Mito della Caverna.

Riferimenti bibliografici

Goldman, A. (1979). *What is justified belief?* Dordrecht, Reidel. 3

Laudan, L. (1977). *Progress and its problems*. London, Routledge. 3

Reichenbach, H. (1938). *Experience and Prediction*. Chicago, The University of Chicago Press.